

VIRGILIO MELCHIORRE: MEMORIA DI UN DISCEPOLO E AMICO

Francesco Totaro

1. Maestro di sapere e intellettuale

Vorrei ricordare Virgilio Melchiorre in una duplice prospettiva: come “maestro” e come “intellettuale”. Da un ritratto disegnato queste coordinate può scaturire un profilo che, senza retorica, si può considerare un modello per coloro che in vario modo l’hanno conosciuto e frequentato. Ricordarlo come maestro richiede il riferimento ai temi che egli ha affrontato, con ricchezza e profondità, lungo gli anni della sua operosità intensa e instancabile. Ricordarlo come “intellettuale” ci porta a vederlo impegnato sul fronte di attività nelle quali le sue idee e la sua sensibilità hanno potuto diffondersi e, al tempo stesso, mettersi alla prova. I due lati si sono fusi nell’armonia di un vissuto senza scissioni e incoerenze, che è maturato e cresciuto in un contesto dai molteplici aspetti.

2. Metafisica e filosofie seconde

Da Chieti, dove era nato il 18 gennaio del 1931, egli arrivò diciottenne al collegio “Augustinianum” della Università Cattolica del Sacro Cuore. Questo collegio era allora, come lo sarà in seguito, luogo di formazione che si affiancava alla didattica fornita dai corsi universitari e ambiente di stimoli a un’attenzione di carattere interdisciplinare. Laureatosi in filosofia nel 1953 con Francesco Olgiati, fu subito attratto dal genio speculativo di Gustavo Bontadini, che incanalava la metafisica neo-scolastica nel nuovo filone da lui battezzato come “metafisica neo-classica”, perché prendeva le mosse dal principio di Parmenide. Dopo la sua prima opera, dedicata al tema *Arte ed esistenza*, Melchiorre iniziò con l’insegnamento di “Filosofia della storia” nei primi anni Sessanta: una disciplina nuova nell’Università Cattolica – egli sottolineava – come nuove erano altre discipline, quali *filosofia della scienza* e *filosofia della religione*, professate allora da Evandro Agazzi e da Italo Mancini. Queste di-



scipline innovarono significativamente l'offerta culturale della Cattolica. Melchiorre ebbe a dire: «Il nostro maestro Bontadini ne parlava come di “filosofie seconde”: seconde rispetto alla *filosofia teoretica*, non solo per importanza, ma anche perché formulabili senza un nesso sostanziale rispetto alle tesi della metafisica. Non era così per noi, giovani professori, che invece sentivamo come sostanziale quel nesso, come un concreto riverbero dei primi principi nella carne stessa dell'esperienza, nel vissuto profondo dell'esistere». E aggiungeva: «Anni quanto mai fertili e certamente innovativi nella storia dell'Ateneo!».

3. Dal personalismo alla Enciclopedia Filosofica

Chi scrive era ancora studente quando Melchiorre presentò con coraggiosa trepidazione, in un'aula della sua Università, il pensiero di Emmanuel Mounier – *Il metodo di Mounier ed altri saggi*, 1960 – in un incontro introdotto da una *maestra* (significativamente al femminile) pressoché unica nel panorama filosofico italiano Maestro di sapere e intellettuale

Vorrei ricordare Virgilio Melchiorre in una duplice prospettiva: come “maestro” e come “intellettuale”. Da un ritratto disegnato queste coordinate può scaturire un profilo che, senza retorica, si può considerare un modello per coloro che in vario modo l'hanno conosciuto e frequentato. Ricordarlo come maestro richiede il riferimento ai temi che egli ha affrontato, con ricchezza e profondità, lungo gli anni della sua operosità intensa e instancabile. Ricordarlo come “intellettuale” ci porta a vederlo impegnato sul fronte di attività nelle quali le sue idee e la sua sensibilità hanno potuto diffondersi e, al tempo stesso, mettersi alla prova. I due lati si sono fusi nell'armonia di un vissuto senza scissioni e incoerenze, che è maturato e cresciuto in un contesto dai molteplici aspetti.

4. Metafisica e filosofie seconde

Da Chieti, dove era nato il 18 gennaio del 1931, egli arrivò diciottenne al collegio “Augustinianum” della Università Cattolica del Sacro Cuore. Questo collegio era allora, come lo sarà in seguito, luogo di formazione che si affiancava alla didattica fornita dai corsi universitari e ambiente di stimoli a un'attenzione di carattere interdisciplinare. Laureatosi in filosofia nel 1953 con Francesco Olgiati, fu subito attratto dal genio speculativo di Gustavo Bontadini, che incanalava la metafisica neo-scolastica nel nuovo filone da lui battezzato come “metafisica neo-classica”, perché prendeva le mosse dal principio di Parmenide. Dopo la sua prima opera, dedicata al tema *Arte ed esistenza*, Melchiorre iniziò con l'insegnamento di “Filosofia della storia” nei primi anni Sessanta: una disciplina nuova nell'Università Cattolica – egli sottolineava – come nuove erano altre discipline, quali *filosofia della scienza* e *filosofia della religione*, professate allora da Evandro Agazzi e da Italo Mancini. Queste discipline innovarono significativamente l'offerta culturale della Cattolica. Melchiorre

ebbe a dire: «Il nostro maestro Bontadini ne parlava come di “filosofie seconde”: seconde rispetto alla *filosofia teoretica*, non solo per importanza, ma anche perché formulabili senza un nesso sostanziale rispetto alle tesi della metafisica. Non era così per noi, giovani professori, che invece sentivamo come sostanziale quel nesso, come un concreto riverbero dei primi principi nella carne stessa dell’esperienza, nel vissuto profondo dell’*esistere*». E aggiungeva: «Anni quanto mai fertili e certamente innovativi nella storia dell’Ateneo!».

5. Dal personalismo alla Enciclopedia Filosofica

Chi scrive era ancora studente quando Melchiorre presentò con coraggiosa trepidazione, in un’aula della sua Università, il pensiero di Emmanuel Mounier – *Il metodo di Mounier ed altri saggi*, 1960 – in un incontro introdotto da una *maestra* (significativamente al femminile) pressoché unica nel panorama filosofico italiano di allora come Sofia Vanni Rovighi. La filosofia del personalismo fece così il suo ingresso ufficiale in un ambiente dove entrò il soffio della riflessione d’oltralpe. Del resto da Mounier, e ancora di più dal pensiero politico di Jacques Maritain, avevano tratto linfa – come si sa – anche i padri della nostra Costituzione.

Proiettandoci in avanti, possiamo dire che sul tema della persona gli approfondimenti di Melchiorre sono stati costanti e hanno avuto un compendio in una delle sue opere più cospicue: *Essere e persona*, del 2007. Questo gli ha permesso di dialogare con gli esponenti più significativi del ramo spiritualistico della filosofia di ispirazione cristiana (alcuni nomi oggi tornano alla ribalta: Luigi Stefanini e Michele Federico Sciacca), in particolare con Armando Rigobello. Di quest’ultimo Melchiorre fu successore, dopo Enrico Berti (altro punto di riferimento del pensiero filosofico a livello mondiale, specialmente per gli studi aristotelici), nel presiedere il Centro di Studi Filosofici fondato a Gallarate (oggi con sede a Roma) nel 1945 e tuttora luogo di convergenza di rilevanti energie speculative di orientamento cristiano in dialogo anche con la cultura “laica”. In quella veste Melchiorre ideò e portò a termine la nuova edizione della *Enciclopedia filosofica*, pubblicata dapprima per Bompiani in 12 volumi e poi in 20 volumi diffusi con il “Corriere della sera”. A tale impresa contribuirono particolarmente i collaboratori che egli seppe reclutare non solo tra i discepoli della sua scuola, legata prima all’insegnamento di Filosofia morale e poi di Filosofia teoretica nella Cattolica, ma anche in un ampio panorama di competenze su scala nazionale e internazionale. Peraltro Melchiorre ebbe una partecipazione significativa alla sezione milanese della Società italiana di Filosofia, incontrando i docenti della Università Statale, a cominciare da Mario Dal Pra e incrociando specialmente i filosofi laici che vi confluivano per le conferenze. Io stesso ebbi modo di essere coinvolto in un incontro su Max Weber, cui presero parte Uberto Scarpelli e Pietro Rossi.

6. Una retrospettiva e un quadro complessivo

Tornando sui nostri passi, un altro autore, alquanto irregolare, considerato già nei primi anni dell'insegnamento di Melchiorre è stato Søren Kierkegaard. Nella "Avvertenza" ai saggi che egli raccolse nel 1987 ricordava che la sua attività scientifica era cominciata proprio con un lavoro sul filosofo danese, al quale tra il 1953 e il 1957 aveva dedicato diversi scritti. Su di lui è tornato con le *Vie della ripresa*, 2016, l'ultima delle sue fatiche presentata nell'aula Santa Maria, *location* tradizionale delle sedute di laurea in filosofia. Man mano che la sua elaborazione scientifica venne a snodarsi nel tempo si svolsero le tappe di una riflessione consegnata a opere che hanno scandito i motivi del suo interesse e della sua capacità di aprire piste sempre nuove. L'agile volume dal titolo *Il sapere storico*, del 1963, aprì la prima delle piste di una riflessione che riuscì a coinvolgere e suscitò l'attenzione di un esponente illustre degli studi storici del calibro di Cinzio Violante.

Melchiorre fu tra i primi, nel panorama italiano, a occuparsi di Paul Ricoeur, curando l'introduzione alla sua opera fondamentale *Finitudine e colpa*. La riflessione sulla storia fu approfondita con *La coscienza utopica*, del 1970, che offre le linee di una progettazione creativa della costruzione storica, ma senza le rigidità di un disegno geometrico. *L'immaginazione simbolica*, del 1972, ne amplia l'orizzonte speculativo assumendo l'immaginario come mediazione tra sensibilità e intelligenza. In *Ideologia, utopia religione*, del 1980, si traccia il percorso della coscienza fino al cuore dell'esperienza religiosa nella pregnanza della metafora e del simbolo. *Meta-critica dell'eros*, 1977 e *Corpo e persona*, 1987, abbattano il dualismo tradizionale di anima e corpo in nome della unità dell'umano.

7. "Essere e parola" e il "Breviario di metafisica"

Un'attenzione particolare meritano *Essere e parola*, l'opera che Melchiorre ha perfezionato lungo oltre un decennio dal 1982 al 1993 e lo snello *Breviario di metafisica*, 2011, dove si parla dell'Essere sgranando – come spiega l'Autore – uno a uno i luoghi in cui esso si affaccia e cioè dolore e finitezza, alterità e trascendenza, persona e libertà, avendo cura della origine e destinazione universale, o trascendentale, dell'umano. Più specificamente (alle pp. 11 s.), si definisce la filosofia come sentimento di meraviglia per l'apparire dell'essere, «per l'essere che si impone sul nulla».

Melchiorre precisa: «percezione stupita di un inizio, per qualcosa che compare nella luce del presente e che però potrebbe scomparire, che prima non appariva. È di questa esperienza che si fa voce la domanda formulata, nella modernità, da Leibniz: "Perché c'è qualcosa piuttosto che niente?". Voce che ritorna, ma in termini più radicali nelle parole di Heidegger: "Perché è in generale l'ente e non piuttosto il niente?". E Melchiorre continua: «la domanda si sporge allora verso l'ultimità universale dell'essere, che ora viene inteso come il *ni-ente* e che in quanto tale ap-

pare dalla parte dell'ente come l'abisso vertiginoso, come il nulla su cui ci si sente sospesi». E rilevo da parte mia: il ni-ente di cui Melchiorre dice non è che il modo in cui l'essere infinito si dà all'essere finito, perché, in consonanza con Parmenide, l'essere è e il non essere non è.

8. Le novità dell'interpretare e la capacità di coinvolgimento

Le indagini condotte da Melchiorre, oltre che pionieristiche, hanno impresso svolte ermeneutiche di importanza capitale. Fra tutte l'interpretazione del pensiero di Emmanuel Kant, del quale (in *Analogia e analisi trascendentale. Linee per una nuova lettura di Kant*, del 1991 e *La via analogica*, del 1996) ha valorizzato il concetto di analogia superando il cliché del Kant refrattario alla metafisica e colpevolmente antimetafisico (l'etichetta di "veleno kantiano" gliel'aveva appiccicata Guido Mattiussi in un'opera del 1914). Anche la fenomenologia di Husserl fu da lui declinata con una impronta metafisica (*Dialettica del senso. Percorsi di fenomenologia ontologica*, 2002 e *Forme di mondo*, a cura, 2006), coinvolgendo gli apporti di esponenti rimarchevoli della ricerca filosofica, tra cui Remo Bodei, Elio Franzini e Carlo Sini. Con Emanuele Severino Melchiorre condivise per un quadriennio la presenza, feconda di riscontri reciproci, nella Università Ca' Foscari di Venezia, nei primi anni del suo ordinariato. Attestano pure l'ampiezza della sua riflessione i due volumi *Antonio Gramsci*, del 1979, curati con Vigna e lo storico Gabriele De Rosa.

9. Lo stile del pensatore e il protagonismo istituzionale

Il pensiero di Virgilio Melchiorre è stato caratterizzato da due fuochi fondamentali: l'esperienza e l'essere, in un intreccio che dà senso all'esperienza e ricchezza di contenuti all'essere. I suoi scritti sono elaborati con una scrittura sempre elegante ma mai compiaciuta di sé, che si distingue in modo originale e quasi unico. Infatti lo stile espressivo di Melchiorre non ha cadenze freddamente dimostrative e non costruisce impalcature sistematiche. Consiste piuttosto in un lavoro di scavo e quasi di cesello, grazie al quale temi e concetti prendono forma e vengono alla luce in una tessitura che procede e si dipana a partire da un complesso nucleo iniziale. È uno stile che potremmo chiamare di tipo ostensivo-manifestativo, che corrisponde alla trama dell'esperienza, dove la chiarezza è sempre un guadagno da conquistare attraverso lo sforzo della comprensione. Del resto, anche come relatore il suo stile non ha mai concesso nulla all'enfasi stentorea o alle pause ad effetto. La misura, non solo in ambito scientifico ma anche umano, è stata in lui esemplare.

Ad essa si è associata una grande versatilità. Le competenze di Melchiorre spaziavano dall'insegnamento più strettamente filosofico a quello che egli impartì presso la "Scuola superiore di comunicazioni sociali" annessa alla Cattolica, di cui fu direttore, chiamato a questa responsabilità dal rettore Giuseppe Lazzati. Del resto, nei suoi anni più verdi, Melchiorre, funzionario presso la Rai, aveva pure prodot-

to una *pièce* teatrale radiofonica, maturando abilità nel settore della drammaturgia apprezzate poi da cultori delle discipline di “Teatro e spettacolo” presso quella Scuola, come Annamaria Cascetta.

Su queste tracce le ricerche e gli interessi dei discepoli che Melchiorre ha coltivato con generosità e discernimento hanno potuto germogliare con libertà, dissodando nuovi campi di indagine, da una pianta che ha dato pure alimento a generazioni di studenti.

10. L'intellettuale

Anche come intellettuale Melchiorre non fu mai tentato dall'esibizionismo e da enfasi facili. La mitezza nell'espressione, anche nella sincerità del confronto e del dissenso, connotò sempre le sue prese di posizione. Con questo atteggiamento colloquiale Melchiorre partecipò negli anni ancora giovanili alla redazione milanese di una rivista ad alto coefficiente critico come “Questitalia”, che, diretta da Vladimiro Dorigo, si distinse per le polemiche contro l'integrismo che sfociava nel connubio improprio di politica e religione. Nella stagione del 1968 si adoperò per propiziare la capacità di ascolto delle istanze studentesche da parte delle autorità accademiche della Università di largo Gemelli, sorprese e indurite dallo shock della contestazione.

11. La riflessione sulla politica

Non fu mai un militante politico né si spese in elucubrazioni di strategia politica. In un originale libretto dal titolo *La politica e la speranza*, scritto con l'amico Carmelo Vigna, introdotto da Franco Riva e pubblicate dalle Edizioni Lavoro nel 1999, denunciava “l'impaziente ignoranza” dei falsi utopismi che, in mancanza di una puntuale coscienza critica, nell'apparente concretezza dei propri disegni non sono altro che “una sorta di *puzzles* tratti dall'esistente piuttosto che dal realmente possibile” e mancano quindi della competenza delle mediazioni storiche (pp. 17-18). *Sulla speranza* è il titolo anche di un libricino del 2000, nel quale Melchiorre metteva in guardia dai «fuochi fatui dell'illusione» (p. 9) e, discutendo il *Principio speranza* di Ernst Bloch, tornava a connettere la speranza con l'utopia rinviante alla Trascendenza, la quale «garantisce dalla disattesa delle cose sperate, dalla delusione dei fallimenti e delle morti che possono sempre sopravvenire e che però non sono più intese come ultimo approdo o come annullamento definitivo del senso» (p. 53).

12. Collaborazione culturale e impegno ecclesiale

Melchiorre ebbe una collaborazione culturale con le ACLI milanesi, entrando nella redazione dei “Quaderni per il dialogo e la pace”, rivista che affiancò “Il Giornale dei Lavoratori” fino alla sua improvvisa cessazione dopo il 2015.

Fu notevole e generoso anche il suo impegno ecclesiale. Prese parte al Consiglio Pastorale della diocesi di Milano e ciò gli permise una certa consuetudine con il cardinale Carlo Maria Martini. Costante e significativa nel tempo fu l'animazione di un Gruppo di riflessione sulle *Scritture* che si riuniva settimanalmente in un locale della chiesa di Sant'Ildefonso, visitato pure da presenze eccellenti come quella del futuro cardinale Gianni Ravasi. Anche il prestigioso teologo Pierangelo Sequeri arricchì la cerchia dei frequentatori.

Melchiorre era a sua volta lettore e fine interprete dei testi biblici e non si può ignorare il suo acuto e documentato *Qohelet o della serenità del vivere*, del 2006, dove si sottolinea, divergendo dall'ermeneutica dell'*esserci* di Martin Heidegger, che Qohelet «sa che il niente o la vanità dell'esistente non ha alle sue spalle il nulla assoluto, sa che quanto appare sotto il cielo è dono che viene da Dio e che dunque dev'esserci un senso dell'insieme», nonostante «l'angoscia del proprio niente» (p. 26).

Queste parole si riallacciano all'opera *Sul senso della morte*, del 1964: «la lotta che Cristo impegna con la morte è senza precedenti nella storia del mondo, essa nasce non dalla paura, ma dallo scandalo del mondo. E tanto più essa mira ad una salvezza totale, tanto più risponde ad una tristezza metafisica della condizione umana. L'annuncio della resurrezione finale non avrebbe significato senza l'amore per l'uomo incarnato e senza l'angoscia della sua corruzione» (p. 12) E di seguito l'affondo religioso si scioglie nel riscatto metafisico: «Il Figlio dell'uomo deve mantenersi nella difficile angoscia che ascolta la voce dell'Essere» (p. 87).

Si dice che per essere ammessi nella cerchia di Husserl bisognava superare l'esame severo della moglie e che la moglie di Heidegger era la regista dell'attività del marito; Clelia Banfi, moglie di Virgilio Melchiorre, ha fatto a lui, ai suoi amici e alle sue amiche, il dono costante di una energia mite e dolce che ha accompagnato Virgilio fino a quando non l'ha preceduto laddove il loro incontro è diventato definitivo.

Possiamo quindi aggiungere al profilo del maestro e dell'intellettuale quello della sua umanità integrale, di cui possono dare testimonianza quanti hanno fruito della sua amicizia generosa.